





# Vite al bivio

LICEO CLASSICO MARIO PAGANO  
(CAMPOBASSO)



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

[www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

ISBN 978-88-31318-07-5

In copertina: disegno di Michela Valente

Grafica di Denise Sarrecchia

TUTOR:

*Editing:* Massimiliano Laurenzi

*Grafica:* Denise Sarrecchia

*Marketing:* Samantha Marsella

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2019

Viale Fabrateria Vetus, 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

[info@gemmaedizioni.it](mailto:info@gemmaedizioni.it) - [www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

# PRESENTAZIONE

Quante volte ci troviamo davanti ad un bivio? Quante volte la nostra vita ci chiede o ci impone delle scelte che non possiamo o non vogliamo evitare? Le situazioni, le motivazioni e gli stati d'animo che viviamo in questi momenti sono il soggetto affrontato dai giovani autori di questa raccolta di racconti. La sfida non è stata facile, perché l'esperienza della vita forse, e non è detto, può insegnarci a capire meglio cosa decidere e come scegliere, ma è stata affrontata con coraggio e con viva e varia fantasia, probabilmente nella consapevolezza che tutti, prima o poi, abbiamo fatto o faremo delle scelte davanti alle quali non ci si può tirare indietro e non si possono chiudere gli occhi. E una scelta, da parte della nostra scuola, è stata anche quella di intraprendere questo percorso, di sperimentare un progetto innovativo con l'ausilio di un editore, a sua volta coraggioso, che ha deciso di puntare sui pensieri e sulle parole di giovani studenti delle scuole superiori che hanno la volontà e la forza di dar voce alle loro emozioni e alla loro fantasia. Il percorso, all'interno della più ampia programmazione delle attività di alternanza scuola/lavoro (ora competenze trasversali e per l'orientamento), ha visto un gruppo di sedici studenti e studentesse del nostro triennio liceale coinvolti in tutte le fasi progettuali ed operative dell'attività, accompagnati dai docenti coinvolti nel progetto e con il prezioso ausilio dei consulenti dell'editore: scelta del tema comune, lezioni sulle regole e sulle consuetudini della scrittura narrativa, ideazione, composizione, revisione e correzione dei testi, impaginazione del volume,

ideazione e realizzazione della copertina. Il tema comune è stato declinato secondo molteplici varietà, dando prova di abilità notevoli non solo nell'inventiva personale, ma anche nella scrittura, sempre originale ed individuale, sempre portatrice di quella cifra specifica che distingue ogni autore nel suo essere unico, e quindi con sedici diverse manifestazioni di sentimenti e azioni, di trame e soggetti, di personaggi e situazioni: la scelta di cambiare vita e, spesso, di cambiare i luoghi dove si vive male, la scelta di affrontare percorsi non condivisi, di incamminarsi su strade non accettate, di rinunciare a un figlio o a un amore sbagliato, la scelta disperata di farsi giustizia da soli, di fuggire via da una realtà di dolore o dall'assurdità della guerra intraprendendo i tanto attuali viaggi della disperazione, la scelta surreale legata ad un moderno reality show, ed infine, poi, il percorso, sofferto e tormentato, per scegliere di diventare un artista, e la scelta di un ragazzo che sogna di diventare un potente regnante con un glorioso futuro e che invece andrà solo incontro alla morte. Questi racconti certamente non sono il frutto di artisti maturi e perfettamente consapevoli dell'arte narrativa, anche se ci sembrano comunque tutti belli da leggere e degni di essere pubblicati, ma in ogni caso testimoniano la volontà forte di esprimersi e la capacità di saperlo fare, di dar voce a sé stessi, forse di far emergere i propri fantasmi interiori, i propri sogni, le proprie sofferenze, le attese, le speranze, i timori di giovani vite che hanno davanti a loro un futuro sconosciuto e nello stesso tempo ricco di possibilità, appunto di scelte da fare con decisione e con le proprie forze. Ci piace, inoltre, pensare che probabilmente in qualcuno di questi racconti ci sia già la mano di chi vorrà e potrà davvero far diventare la scrittura il suo mestiere e la sua vita, e ci piace pensarlo perché in tal caso questo progetto avrà davvero raggiunto il suo più alto obiettivo: orientare i percorsi di apprendimento anche in funzione delle scelte di vita, sviluppare e far maturare competenze didattiche che diventano il vero e concreto saper fare ed essere, fare della scuola un percorso di vera e personale crescita per dare anche voce, se necessario,

al coraggio delle proprie scelte. Per tutto questo ringraziamo il nostro Dirigente Scolastico, Prof. Sergio Genovese, che con lungimiranza ha accolto e favorito il progetto nelle sue varie fasi e nel corso di due anni di scuola, ringraziamo l'editore Gemma che ci ha dato questa possibilità, e ringraziamo soprattutto le studentesse e gli studenti che hanno fatto questa "scelta", che si sono impegnati nel raccontare storie e personaggi scaturiti dalla loro giovane inventiva, che hanno dedicato il loro tempo e i loro spazi mentali alla realizzazione del percorso, che hanno avuto la volontà e la capacità di affrontare e di portare a compimento un viaggio nuovo e non facile, un viaggio dentro sé stessi e verso gli altri, dentro i propri mondi interiori e verso il mondo esterno, verso quella vita che affronteranno, ci auguriamo, con la stessa forza e con lo stesso coraggio che questi racconti testimoniano.

Prof.ssa Ester Lembo e Prof. Mario Lauletta







# MELANIA

Damiano D'Onofrio



Vivevi, una volta, e respiravi e crescevi. La luce giocava tra i tuoi mille arti, danzava al suono dolcissimo di quelle verdi, ventose melodie che da te, mia cara amica, da te nascevano. Poi vennero gli uomini e le loro lame. Una volta eri vita, una volta eri legno, ora sei carta. Una volta eri candida, carta, e pura e intonsa sei rimasta a lungo, troppo a lungo. Ma l'ora è compiuta, ecco, i fantasmi ululano nel gelo le loro storie. Una volta eri pura, carta, e troppo a lungo, carta, lo sei rimasta; perché scegliere quale storia raccontarti, quale fantasma farti ascoltare, non è stato affatto facile. Ma, ecco, i fantasmi hanno scelto, e danzano, selvaggi, e finalmente sarai come me, e come me sarai oscura e nera, e con me visiterai l'abisso, e come me canterai parole di rabbia, di odio e di morte. Le tue righe onde nere diventeranno, di lacrime e inchiostro, e ti solcheranno e ti sommergeranno, ed io sarò libero, carta, perché avrò scritto della morte che in me ha cupo albergo. Ed io, sì, io sarò libero, finalmente, e tu, carta, tanto pura, diverrai come me, mesta, oscura, schiava, perché la tua purezza mi è in odio. Ma questo dolore, questa rabbia, questo odio, questo rimorso... Fantasmi, perché più non danzate?

Una volta eri legno, carta, e respiravi e crescevi, vivevi. Poi venne l'uomo. Una volta eri candida e pura, carta, e timidamente baluginavi alla luce della lampada, e solo il firmamento poteva competere con te, solo il cielo notturno poteva vantare luci di pari purezza. Poi venni io. Fantasmi, perché più non danzate? Perché più il vostro canto infernale non odo? Una volta eri legno, poi carta splendente di niveo candore; cosa sei ora, carta?

Ecco, i fantasmi hanno deciso, e non di morte, ma di vita, canteranno, e il loro canto sarà il mio, e il mio il tuo, carta. E tu così parlerai, carta, e udirai e racconterai, e sarai viva, carta, ora e per sempre, e con te porterai un pezzo di me, e di chi con me questa storia ha vissuto. Ti prego, carta, ascoltami, ascolta me e i miei fantasmi, i miei ricordi, i miei sogni ormai esanimi e le mie fantasie senza più ali, ti prego, ascoltami, ascoltaci! Ascoltaci, ed avrai un'anima, carta, e così forse capirai questa, di anima, e le sue solitudini e i suoi tormenti, le sue fragilità e debolezze, le sue incertezze, e i suoi difetti, quelli che solo con lei... con lei...

Sarai vita, di nuovo, carta. Ascolta, e sarai vita. Narra, e sarai vita. Emoziona, e sarai vita, carta. Sai, raccontarti questa storia sarà difficile, perché nemmeno chi l'ha vissuta ci ha capito molto. Cercherò di fare del mio meglio. Ma ora, ascolta i fantasmi, carta, scopri il loro silenzioso sussurrare. Ascoltali, e narrerai.

Ma sta attenta, perché questa è una storia di carta: bisogna tirarla fuori dalla risma con cautela. Tirala troppo, e si strapperà. Per questo sarò cauto, molto cauto. Perché del resto forse questa storia è una di quelle che dovresti appallottolare e gettare nel cestino, una di quelle che dovresti strappare, lacerare e ridurre in tanti minuscoli coriandoli. Ma io non faccio mai canestro e non ho nulla da festeggiare, perciò... perciò questa storia, carta, finirò col raccontartela.

È una storia strana, carta, forse in un certo qual modo sbagliata, perché mette insieme cose che non sembra abbiano molto a che fare tra loro, carta. È una storia di scelte, carta, scelte difficili, molto difficili, e di parole, alcune semplici, carta, elementari, altre terribilmente complesse. Le scelte più difficili e le parole più facili. È poi una storia di emozioni, carta, tante, troppe emozioni. Emozioni in apparenza incomprensibili, carta. Alla fine le si riesce a capire, ma prima ci si deve fare a pugni. E così, carta, narrerai delle emozioni, e di come inevitabilmente finiamo col farci a pugni. Spesso, perdendo.

Ma per cercare di capire qualcosa, bisogna prima scoprire che questo qualcosa esiste. Per scontrarsi con qualcosa, bisogna prima

incontrarlo. E per questo esistono le “prime volte”. E così, carta, narrerai di prime volte, prime, innocenti, terribili, meravigliose volte. Sperando di sopravvivere, carta.

Perché poi, carta, poi incontrerai lei, Melania. Lei, e i suoi fantasmi, lei, e le sue canzoni, lei, e il ricordo che ho di lei, lei, e i suoi innumerevoli colori, tanti colori che alla fine diventano uno, un colore solo, che amo e odio, e che è ciò per cui, forse solo per un attimo, forse per sempre, io... io vedendola mi sentivo bene e male insieme, e il mio cuore batteva all'impazzata, e il fiato mi mancava, e la testa mi girava...

Sai, carta, ci sono due colori universali che sono la somma di tutti gli altri, e la loro differenza è data da come si rapportano con la luce. Perché alla fine sono somme, ma somme diverse, con risultati opposti. Dei due colori, uno, irradiato dalla luce solare, la restituisce al mondo nella sua interezza, e in cambio riceve una veste preziosa ed abbagliante. L'altro, invece... l'altro la assorbe, la luce. La abbraccia, e non la lascia andare via, mai, nemmeno un pezzetto. Ed il suo essere tutti i colori, il suo essere pura luce finisce col renderlo pura tenebra. Ma tu già li conosci questi due colori, carta, nevero?

Prendi questi due colori, carta, guardali, amali e odiali, come io faccio, e poi siediti, e ascolta; perché tu ora hai un'anima, carta, e così forse capirai questa anima che sussurra nella notte, i suoi fantasmi, e la sua storia che parla di una storia mai iniziata. Guarda la mia anima scindersi, carta, e i fantasmi sedersi in cerchio, e guardali guardare e ascoltare, e guarda e ascolta i due strani fantasmi, che al centro del cerchio si stagliano, pronti a danzare e a lottare, pronti a recitare. Guardali e ascoltali, mentre la loro storia prende forma.

Tutto iniziò con te, carta. Fosti tu a far incrociare due anime, tu ad unirme i colori, tu a farli incontrare e scontrare, colori e anime. E che importa se era luglio, e pioveva, e il cielo era grigio, sempre, sempre grigio, grigio per due settimane, carta, perché nessun cielo è come quello di Scozia, e nessun colore per questa storia meglio del grigio.

Tutto iniziò con te, carta, ma la mano che allora ti scrisse non lo sapeva. Tutto iniziò con te, carta, e con le tristi parole che un freddo, tipicamente piovoso, mattino scozzese, una mano poco accorta ti raccontò in una classe, ti raccontò e chiese incautamente di raccontare. Tutto iniziò con te, carta, ma molto era iniziato prima. Perché il cuore di Roberto era incerto, carta, e forse amava e forse no, perché un po' quando la vedeva batteva più forte, e quando, a teatro, faceva le prove, lui la ammirava, carta, la ammirava. Ma cosa provasse veramente, se quella che sentiva fosse solo poco più di un'ammirazione, o qualcosa di più del poco più di ammirazione, in fondo, non se l'era mai chiesto, ed era, almeno sino ad allora, magistralmente riuscito ad evitare di porsi direttamente la domanda. E poi venisti tu, carta, e tutto iniziò.

Ah, emozioni, un rumoroso, colorato carnevale il cui unico scopo è prendere il nostro io, la nostra vita, e scuoterla, travolgerla, rivoltarla come un calzino; in una parola: renderla interessante per voi, cari lettori. E bisogna dire che, in questo labirinto emotivo, Roberto non ci capiva proprio nulla; insomma, carta, era completamente in crisi, Roberto, ma proprio in crisi. Certo, verso di lei provava affetto, ma quale tipo di affetto, maledizione? Quale? Non lo sapeva, carta, e, in fondo, non era poi un così grande dramma. Di fronte ad una scelta difficile, a volte si preferisce non scegliere, sperando che la scelta svanisca. Un po' come quando, per intenderci, i bambini, per scacciare i mostri più orribili, chiudono gli occhi, sperando che le orribili creature spariscano. Facile, no?

Sì, come no. Perché poi ci si mette il destino, o il fato, se preferite, o il caso, come volete. Insomma, sei indeciso, ma riesci e conviverci, almeno finché non arriva un fattore esterno a rovinarti la festa. E così, il destino entrò dalla porta di quella classe in quella fredda mattina scozzese vestito da giovane professore inglese, simpatico ma straordinariamente irritante, con capelli castani, barbetta, baffetti, ed un amore scandaloso per il the, la Union Jack, la regina (Dio salvi la regina!), la pioggia, e la lira sterlina.

Le due settimane erano agli sgoccioli, e certo Roberto aveva avuto alti e bassi, ma la Caledonia lo aveva stregato, e, comunque, la permanenza stava per finire; che cosa sarebbe mai potuto andare storto? Diciamo, tutto. Perché il professore venne, e, nella sua penultima lezione, chiese a tutti di scrivere qualcosa di bello sui propri compagni di corso. E così, carta, la mano di Roberto ti raccontò, e ti chiese di raccontare, parole che, se ne accorgerà dopo, sarebbe stato meglio non scrivere.

Quali erano, ti chiedi? La curiosità, lettore, è certamente una virtù, ma la pazienza lo è di più. Pazienta, dunque, e le tue domande avranno le giuste risposte.

Roberto scrisse qualcosa per tutti, ma per lei, beh... per lei scrisse qualcosa di più di qualcosa. Perché lei era più di un semplice “altro”, di un semplice “qualcuno”, di un semplice “qualcosa”.

Lei era Melania. E Melania... Melania era semplicemente Melania. E Melania non si poteva paragonare a nulla, perché nulla, nessuno, era come lei, nessuno tanto forte ed allo stesso tempo debole, nessuno tanto rude e tanto fragile, nessuno così insicuro, nessuno così tenebroso e malinconico, nessuno sapeva esprimere la rabbia, il dolore, la solitudine e quel vago fondo di follia che è in ognuno di noi, nessuno, se non lei, nessuno sul palco recitava come lei. E lui la ammirava, carta.

A volte le parole non bastano, carta. Sembrano tutte troppo piccole, tutte troppo banali, tutte incapaci di raccontare la grandezza di un'anima, della sua storia, e delle sue emozioni, nessuna in grado di esprimerne l'universalità. E allora comunicare diventa difficile, perché come si può comunicare senza parole?

Lui la ammirava, carta, ma la amava? La risposta non l'aveva. La domanda sarebbe però arrivata a breve, e forse nel modo più inatteso possibile.

Edimburgo la videro, una sera, dall'alto di una collina erbosa, Calton Hill. Era una città di mare, eppure quella fu, in quelle due settimane, l'unica occasione in cui poterono posare gli occhi su

quella cupa massa fredda. La città era lì, ai loro piedi, distesa tra terra e acqua, a godersi le ultimi luci del tramonto, dominata dal castello, arroccato lontano, verso Ovest, su una ripida collina.

Non so quanto la collina del castello fosse ripida, ma Roberto se la ricorda così, ripida, estenuante. Perché scalarla non fu affatto facile.

Non so che giorno fosse, sono passati anni, Roberto non ricorda. Roberto ricorda solo il grigio luminoso di quel cielo pomeridiano. Lui e Melania si erano conosciuti in classe di lingua, ma avevano fatto amicizia al corso di teatro; Roberto era sempre solo, e così finiva spesso, nelle ore di libertà delle escursioni, con il girare con lei. Il programma prevedeva una visita al Parlamento, ma l'edificio era chiuso, e così ci fu una specie di tana liberi tutti, con orde di ragazzi che si riversarono sul Royal Mile, la strada che, attraversando il cuore storico della città, collega la residenza reale di Holyroodhouse, a valle, nei pressi del Parlamento, al castello, arroccato sulla cima della sua collina. Il Mile è lungo circa un miglio scozzese, ed è una delle due maggiori trappole per turisti della città, con i negozietti, novelle sirene, che richiamano con misteriosi sussurri tanti novelli Ulisse presso di loro, e poi non li lasciano andare finché non hanno speso metà di quello che hanno nel portafoglio in oggettini inutili ma straordinariamente costosi. Ma queste sono informazioni per turisti...

Quel pomeriggio, Roberto, si unì a lei e a un gruppo di altri tizi. Non temete, gli incomodi spariranno subito. Passano pochi metri, e lei lo trascina in un negozio di dischi e vinili, e lui la segue, senza nemmeno sapere il perché. Lei gli mostrò tutti i suoi cd preferiti, diede uno sguardo qua e là, si risolse a non comprare nulla, e uscì. Lui ormai era una specie di cane al guinzaglio. Inutile dire che il guinzaglio lo teneva lei.

Il destino fece la sua mossa.

«Mi devi dire qualcosa?», Melania pose la domanda con un sorriso strano, vagamente inquietante, gli occhi sgranati.

Alt, stop. Ferma tutto. A questo punto dovrei riprodurre onomatopeico il rumore degli ingranaggi che girano; la testa di



Roberto che si mette al lavoro, o almeno tenta di farlo; primo problema: che razza di domanda è? secondo problema, probabilmente inerente al campo della più sublime filosofia: perché quella domanda?

A questo nuovo punto, la domanda è: voi, che cosa avreste risposto?

In fin dei conti, la domanda chiedeva una risposta monosillabica, un “sì” o un “no”. Ne diciamo talmente tanti... Vuoi un gelato? Sì, grazie. Mi presteresti 5 euro? No, che diamine. E questi esempi sono anche complessi, perché le convenzioni sociali o il bisogno di esprimere il proprio stato d’animo richiedono l’aggiunta di una, se non addirittura due, altre parole. E invece, quella domanda voleva una risposta così breve, così semplice: un monosillabo, due stramaledettissime lettere, una vocale e una consonante.

Voi che cosa avreste risposto?

Roberto ci pensò per un attimo lungo quanto un decennio, poi si rese conto di non avere nulla da dire, nulla da chiedere. «No», disse, lo sguardo basso. Così, semplice, monosillabo. Lei tornò a camminare e guardare le vetrine, lui a seguirla, e a rimuginare, a pensare a quella strana domanda, e a quella sua risposta.

Altro negozio, Roberto non ricorda di che cosa, stessa scena. Lei entra, guarda, curiosa in giro, lui la segue, nella mente vuota un solo pensiero riecheggia, a disco rotto: doveva dirle qualcosa? Lei non compra nulla, escono, e fa: «Mi devi chiedere qualcosa?», Roberto si contorce, la mente esplode. «No», è la risposta.

Quello tra tragedia e commedia è un confine molto più sottile di quanto si possa pensare. Basta un attimo, e sei dall’altra parte. Commedia: la scena di Lei che entra, guarda, non compra, esce, si ripete circa una decina di volte, e tutte e dieci le volte lui la segue, senza un perché, senza pensare, come un burattino. Tragedia: l’unica cosa che lui fa, mentre lei saltella implacabile da un negozio all’altro, è arrovellarsi su quella domanda, cercare di capire, di decidere: doveva dirle qualcosa? Tragedia e commedia

insieme: ogni volta che escono da un negozio, lei fa la solita domanda, e lui dà la solita risposta.

Insomma, per intenderci, la sintesi di circa un'ora di scalata del Royal Mile si potrebbe riassumere così:

Lei: «Devi dirmi qualcosa?».

Lui, mentre si arrovella dolorosamente: «No».

Lei: «Devi chiedermi qualcosa?».

Lui: «No».

Lei: «Devi dirmi qualcosa?».

Lui: «No».

Lei: «Devi chiedermi qualcosa?».

Lui: «No».

E quella scalata finì col diventare una perfida gara a chi crollava prima; lei si fermò in un negozio, dove si mise a scegliere i regali da portare a casa, e lo tenne in ostaggio lì per circa mezzora; ogni tanto veniva, carica di felpe o saponette, e diceva: «Se vuoi, te ne puoi andare». Ma che cosa rispondeva, secondo voi, Roberto? Ormai l'unica cosa che riusciva a dire era quel monosillabo...

Alla fine, fu lei a crollare. Aveva finito le compere, il tempo libero stava per finire; ennesima replica della scena. Lei, esausta: «Devi dirmi qualcosa?». Lui, esausto, ormai lo fa perché non riesce a fare altro: «No».

E allora (bada boom!), allora lei esplose. Ci aveva provato in tutti i modi, doveva sapere, almeno credo. Liberò tutto il suo furore, ed estrasse dalla borsa un foglio di carta. Roberto deglutì. Aveva capito da un pezzo, ormai, solo che... Lei glielo lesse davanti. Disse che, se Roberto aveva scritto quelle parole, allora doveva dirle per forza qualcosa.

Anche lui esplose. L'incertezza, la paura di scegliere, erano evaporate, sparite. Aveva visto, e aveva capito di non poter amare quella persona. L'ultimo "No" fu il più deciso di tutta la sua vita.

—

Ce ne andammo parlando di Dio. Non ricordo perché finimmo col discutere su quel tema, ma dovevamo sfogarci, dovevamo

litigare. Ormai avevamo scelto, tutti e due: non c'era nulla, nulla sarebbe potuto succedere. Quando, l'anno dopo, ci rivedemmo, lei mi chiese consigli su come scegliere tra due ragazzi tra cui era indecisa.

Io non so scegliere. Lascio che il tempo e l'inerzia decidano per me. E poi arrivano i rimorsi, i fantasmi, e le loro voci ululano nel vento della notte, e non ti fanno dormire. Ti chiedono di essere affrontati, i fantasmi, ti cercano, non ti lasciano pace, perché sono parte di te, frammenti della tua anima. Affrontarli però non è facile; bisogna essere coraggiosi. Io non lo sono. Così ho preso il mio io, e l'ho chiamato Roberto.

E così, da lei, da quella ragazza, ho creato un fantasma, e, incontrandolo per la prima volta in una notte insonne, l'ho chiamato Melania.

Melania in greco vuol dire "nero", il colore del suo dolore, dei suoi vestiti, del suo trucco, dei cimiteri che amava e delle poesie che scriveva. Perché al mondo esiste il bianco, ed esiste il nero; dalla loro lotta, nasce il grigio, il colore della complessità, del compromesso, il colore del mondo; ma non ci innamoriamo del grigio delle persone. Ci innamoriamo del bianco, o del nero. Molti, troppi, fuggono il nero e la sua profondità, molti, troppi, inseguono lo splendore del bianco. E così, chi non riesce a liberarsi del nero finisce col ritrovarsi solo. Solo, in cerca di qualcuno che sia oscuro come lui, qualcuno con cui condividere il peso delle tenebre. Forse avevo trovato quel qualcuno, forse avevo trovato quell'io con cui il mio io potesse finalmente formare un noi. Ora lo so con certezza: non era lei.

I ricordi a volte distorcono le cose; il fantasma nato dal ricordo di una persona che ho amato e odiato in modo indissolubile, finì col sedurmi. E mi ritrovai innamorato di un ricordo, di un fantasma, di un'illusione.

Anche questa, però, è finita.

E così mi ritrovo solo con gli effetti delle mie scelte. Fu, quel no, la scelta giusta? Forse, e dico forse, sì.

